

LELIO BASSO NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

Premessa

La più totale dimenticanza è scesa sulla vicenda del Psiup. Neppure il trentesimo anniversario della fondazione (Roma, gennaio 1964) è servito a riproporre un bilancio reale su quella esperienza.

I pochi interventi (ad eccezione di quello di Nello Ajello su «Repubblica») hanno teso a presentare un partito frontista e carrista, tutto appiattito sul Pci e sul "filosovietismo". Nessun accenno alla specificità della sinistra socialista, alla migliore stagione di «Mondo Operaio» (tristemente sepolto dalla ingloriosa fine dell'era craxiana), alle significative esperienze di base, in cui non è difficile scorgere echi della tematica di Panzieri, ad un interesse per problematiche internazionali spesso non riconducibili alla semplice contrapposizione tra i blocchi o alla polemica Urss-Cina.

La stessa morte di Lucio Libertini non ha che in piccola parte contribuito a questa riflessione, benché il bel supplemento a «Liberazione», ripercorrendo la sua vita, abbia mirato a metterne in luce soprattutto le esperienze "eterodosse" degli anni '50, la difficile ricerca di un percorso autonomo fra gli Scilla e i Cariddi della socialdemocrazia e dello stalinismo.

Questa dimenticanza (quasi una rimozione) che sembra aver coinvolto gli stessi protagonisti e dirigenti, tocca anche la figura di Lelio Basso.

La medesima fondazione da lui creata e che da lui prende il nome ha profondamente modificato interessi, orientamenti e ricerche, facendo venir meno quella radicalità e quella specificità che caratterizza l'opera e il pensiero di Basso in tutto l'arco del socialismo italiano.

Una rilettura della sua vita e della sua opera e un riferimento ai punti più alti, anche se contraddittori, dell'esperienza del Psiup non possono che essere utili oggi, davanti non solo alla crescita di una destra con forti connotazioni fasciste e razziste, ma anche ad una sinistra sempre più priva di fisionomia, di memoria storica, di identità, di autonomia sociale e culturale, di precisi riferimenti ad analisi di classe.

1. Un percorso solitario

Nato nel 1903, Basso aderisce al socialismo a 18 anni, in oggettiva polemica con la scissione di Livorno, convinto della necessità di una forza socialista, in quanto radicata nell'esperienza delle grandi masse e a causa della specifica situazione italiana. Da superare (dato che resterà costante nella sua elaborazione) la prassi "antimarxista, comunista, massimalista" e quella "riformista e collaborazionista". Mancano, per la presa del potere, le condizioni oggettive e soggettive, ma queste debbono essere preparate con la "pratica dell' intransigenza" .

La lezione di Ugo Guido Mondolfo contribuisce alla formazione di un marxismo fortemente antipositivistico, ad una lettura critica verso il materialismo meccanicista, imperante in tutte le anime della sinistra. Nel '25 la laurea in legge, con una tesi su *La concezione della libertà in Marx*, nel '31 quella in filosofia (*tesi su La filosofia della religione in Rudolf Otto*).

Nella seconda metà degli anni '20, la collaborazione a riviste come «Critica sociale», «La rivoluzione liberale» di Gobetti, «Pietre», «Conscientia», della comunità battista, a riprova di un certo interesse, che mai verrà meno, per la dimensione etica e religiosa, il confino a Ponza.

La formazione del centro socialista interno, nel '34, avviene su posizioni di profonda rottura con la tradizione: il partito nuovo deve nascere come superamento sia del Psi sia del Pci, della seconda come della terza internazionale. Il frontismo che va affermandosi nel movimento operaio internazionale è da rifiutarsi, poiché espressione di una concezione di vertice, incapace di trascendere i limiti delle vecchie formazioni.

Nel gennaio 1943, a Milano, Basso fonda il Movimento di Unità Proletaria, legato a Unità Proletaria di Roma (Vecchietti, Zagari, Vassalli). Centrale il tentativo di superamento, in positivo, di tutta la tradizione socialista e comunista, il proporsi come nuovo partito unificato del proletariato, come centro di raccolta di chi non crede ai vecchi schemi e alle mentalità del passato. Netto il classismo: il superamento del proletariato industriale come solo riferimento si accompagna alla

visione della lotta antifascista come lotta anticapitalistica e socialista. Forte la critica al verticismo dei partiti tradizionali:

Il nuovo partito dovrà essere costruito democraticamente, dal basso verso l'alto, vero partito delle masse e al tempo stesso di autonomia, di autogoverno, di disciplina (1).

La fusione con il Psi e la formazione del Psiup (Roma, agosto 1943) non attenua le riserve di Basso sull'unità resistenziale (continui gli attacchi e le polemiche del Pci), sulla insufficiente natura classista della lotta antifascista, sul rinnovamento solo parziale:

Quelle due lettere (up) aggiunte significavano allora molte cose agli occhi delle nuove generazioni: erano l'indicazione che non si voleva semplicemente riprendere le vecchie tradizioni e la vecchia politica ... ma che accanto alla continuità con quanto di valido rappresentava il passato c'era un forte elemento di novità e questa novità era rappresentata dalla presa di posizione classista, cioè dall'affermazione di una volontà politica antagonista rispetto all'ordine esistente e, conseguentemente, da un'esigenza unitaria (2).

Nel novembre, Basso lascia prima la direzione, poi il partito: gli elementi di continuità sembrano prevalere sulla necessità di rinnovamento e "rifondazione". Nel maggio '44, il rientro, dopo la breve parentesi di «Bandiera Rossa», gruppo e giornale fondati a Milano per dare voce alla polemica contro un antifascismo privo, appunto, di connotati di classe.

Netta l'opposizione alla svolta di Salerno e alle scelte che ne conseguono.



Impossibile, certo, una rivoluzione, a causa dei rapporti internazionali e della logica di Yalta, pure avversata; tra questa e la restaurazione *tout court* è però indispensabile cercare altre soluzioni. La presenza dei partiti di sinistra nei governi è invece deludente e attendista, incapace di offrire alternative reali alle forze moderate che tendono a bloccare non solo la prospettiva socialista, ma anche il pieno dispiegamento della vita democratica. Il Pci compie l'errore, di tipica matrice staliniana, di sottovalutare il ruolo delle masse, sopravvalutando quello dei capi e di non lanciare con forza alcuni obiettivi di riforma che sarebbero profondamente mobilitanti.

A distanza di oltre vent'anni, nel 1965, in una tavola rotonda con Giorgio Amendola e Giancarlo Paletta (3), Basso tornerà sui limiti e gli errori della politica comunista: rigida accettazione

di Yalta, eccessiva volontà di apparire credibili e rispettabili, eccesso di centralismo, eccessiva fiducia nelle potenzialità del regime democratico post-fascista.

Davanti a questa ipotesi perdente, ma maggioritaria nel movimento operaio, non trova spazio il tentativo, proprio soprattutto di Rodolfo Morandi, di dare vita ad un dualismo di potere, in particolare con i Cln di fabbrica.

Queste scelte diverse fanno perno su una analisi profondamente differenziata su alcuni nodi centrali:

- a. il fascismo non è il prodotto di uno sviluppo ritardato della borghesia, ma al contrario, di una borghesia reazionaria. Di qui la continuità tra liberalismo antidemocratico, fascismo e democrazia cristiana. Solo il movimento operaio può assumere il ruolo di autentico difensore della democrazia;
- b. il ceto medio ha modificato il proprio ruolo, tende alla stabilità ed è quindi portato a scelte

autoritarie (ovvia la totale differenza con l'impostazione togliattiana di «Ceto medio e Emilia rossa») (4).

Fondamentale, in questo quadro, il ruolo di una formazione socialista. Nel giugno '44, sull'ultimo numero di «Bandiera Rossa», che prelude al suo ritorno nel Psiup, Basso ne analizza con grande realismo vantaggi e limiti nei confronti del Pci. Il socialismo è caratterizzato dall'autonomia rispetto all'Urss e dalla democrazia interna. Pesano, però, gravemente le croniche tendenze frazionistiche che limitano l'efficacia dell'azione e portano a compromessi continui, i residui secondinternazionalisti e riformisti che spingono verso un parlamentarismo passivo a cui è estranea ogni ipotesi rivoluzionaria.

In questo quadro e in questa contraddizione tra potenzialità e vecchi vincoli, davanti al riesplodere di grosse tensioni internazionali, si apre nel partito lo scontro tra sinistra e destra che porta alla scissione socialdemocratica.

Al congresso di Firenze (aprile 1946), la situazione è di stallo e sembra condurre alla paralisi: alla sinistra di Nenni, Basso e Morandi si contrappongono i riformisti di «Critica socialista» e la corrente di «Iniziativa socialista» che resta, anche a distanza di 50 anni, una delle "occasioni mancate" dell'intera sinistra italiana. «Iniziativa socialista» mantiene una posizione critica verso l'unità antifascista e il suo corrispondente a livello internazionale, la divisione del mondo in blocchi. La critica al sistema sovietico non impedisce verso il Pci rapporti di unità, visti, però, in una luce nuova che affida alle forze socialiste il ruolo egemone.

Basso è fortemente critico verso queste posizioni. Ha da poco fondato una nuova rivista «Quarto stato» che, venuta meno l'ipotesi fusionista con il Pci, propone la rifondazione del partito, con un forte recupero del "leninismo" (5), l'accentuazione di scelte organizzative, il rilancio teorico, una maggiore preparazione dei militanti per farne un autentico partito di classe, capace anche di autonomia verso il Pci. Implicita, in queste scelte, la contrapposizione alle proposte dei riformisti, soprattutto di Saragat, accusato di voler trasformare il Psiup nel partito dei ceti medi.

Nasce, all'interno del congresso, una contrapposizione non solo politica, ma teorica tra Basso e Saragat, tra il socialismo classista e quello dei ceti medi, il Marx del Capitale e quello "umanista" delle opere giovanili. Se le posizioni del secondo non fanno prevedere la successiva deriva governativa e atlantista, nel primo, mai come in questa fase sembra carente l'analisi sui limiti dell'Urss, sulla mancanza di autonomia dei partiti socialisti dell'est, sullo stesso tema dell'autonomia.

Vi è in lui la convinzione che lo scontro sia solo rinviato e che le posizioni dei riformisti siano incompatibili con l'esistenza di un partito classista. È il solo dirigente a dare per scontata la scissione socialdemocratica e a non impegnarsi per scongiurarla, ritenendola, anzi, liberatoria.

Il periodo che segue alla scissione di Palazzo Barberini è quello in cui Basso ha il maggior ruolo politico: segretario nazionale del Psi e prim'attore alla Costituente, soprattutto nella formulazione degli articoli 3 (eguaglianza dei cittadini e condizioni perché si possa attuare) e 49 (funzione e ruolo dei partiti) della carta costituzionale. Sfortunato, invece, l'impegno contro l'articolo 7.

Come segretario nazionale, gestisce la breve stagione del Fronte Popolare, letto non come sommatoria di sigle, ma come incrocio di apporti differenti e come occasione per rimescolare le carte e rilanciare una reale ipotesi di rottura degli equilibri esistenti (si insiste sulle riforme di struttura). Il Psi deve essere all'avanguardia del Fronte, nel difficile equilibrio di unità e di



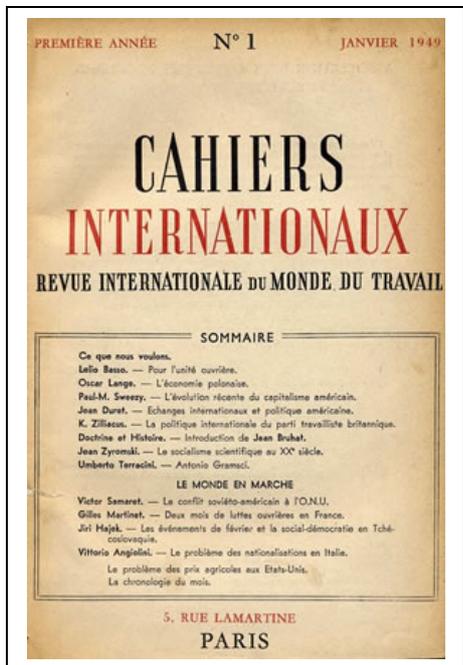
differenziazione, di conservazione o conquista di un ruolo autonomo.

Su questa scelta ha molte riserve, ma teme che queste non siano intese e possano essere confuse (anche strumentalmente) con posizioni di destra. Il Psi deve, quindi, giocare il ruolo di garante del carattere democratico dell'accordo, ma soprattutto riproporre l'autentica unità che nasce dal basso, come sbocco di un comune impegno che superi le differenze esistenti.

La sconfitta del Fronte segna la fine della segreteria Basso. Il congresso del giugno '46 vede l'affermazione di una posizione centrista. Nonostante la "riconquista" del partito da parte della sinistra (Nenni, Morandi), Basso è emarginato. Nel 1950 lascia la direzione del Psi e l'anno successivo, dopo il congresso di Bologna, non entra nel Comitato Centrale. Sempre nel '50, cessa le pubblicazioni la rivista «Quarto Stato», con cui Basso, dall'immediato dopoguerra, ha tentato di inserire una voce alternativa nello scontro interno destra/sinistra. In uno splendido scritto, posteriore di vari anni ai fatti (6), ricorda due articoli usciti su «Quarto Stato» e su «Chaiers internationaux» in cui si riaffermavano la differenza tra identità socialista e comunista, la necessità che l'unità di azione non significhi identificazione, la non ineluttabilità della crisi del capitalismo. Pesano su di lui, forse, sospetti (7), in un periodo certo non facile per gli "eretici".

L'eclisse dura alcuni anni. Nel '52, Basso interviene al Comitato Centrale, nel '53 al congresso di Milano. In *Vent'anni perduti?* dirà di aver colto immediatamente il pericolo delle prime scelte autonomiste, favorite dai primi mutamenti internazionali, scelte le quali, anziché rilanciare un vero ruolo originale del socialismo, rischiano di creargli nuovi condizionamenti e di avviarlo verso posizioni socialdemocratiche.

Il congresso di Torino (aprile 1955) segna una svolta nella linea del Psi, soprattutto nell'apertura al mondo cattolico. La distensione internazionale può porre in movimento la situazione interna e favorire il dialogo tra forze politiche di diversa tradizione, ma di salda base popolare. L'apertura a sinistra diventa una esigenza storica ed è urgente ed indispensabile "risolvere il problema con le masse cattoliche e quindi con la Dc sul terreno della collaborazione democratica per attuare la costituzione".



Come attuare un accordo con la Dc, pure ritenuta conservatrice? O ipotizzandolo come difensivo, per togliere alla Dc stessa ogni alibi davanti alla degenerazione reazionaria del paese (è la tesi di Morandi) o attribuendo al Psi la capacità di spostare gli equilibri interni del partito cattolico, il cui interclassismo è letto come una debolezza e non come una forza.

Basso è il solo (con Emilio Lussu che mette in luce i condizionamenti economici, internazionali e confessionali della Dc) a non accettare questa impostazione. L'equazione Dc-mondo cattolico è sbagliata e pericolosa perché offre al partito di maggioranza la rappresentazione ufficiale di questo. Compare in questa immediata opposizione (la futura sinistra socialista è, al momento, interna alle proposte di Nenni e Morandi) la riflessione sulla tematica religiosa che accompagnerà Basso sino ai suoi ultimi giorni e in particolare sul rapporto questione democristiana e cattolica (8).

Occorre superare ogni anticlericalismo, spesso presente nelle vicende del socialismo italiano, ma non possono

esservi illusioni sulla Chiesa come istituzione. In essa sono presenti una spinta teocratica e l'identificazione tra società civile e religiosa, del tutto incompatibili con la democrazia.

Il partito cattolico, per la sua stessa natura deve avere il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica e si caratterizza, quindi, come confessionale. L'applicazione delle direttive della Chiesa ha come logica conseguenza quella di produrre un partito antidemocratico non autonomo e non laico.

Le forze della sinistra debbono proporsi non accordi con la Dc, ma di rompere l'unità

politica dei cattolici, debbono spingere perché i credenti si sottraggano al controllo politico della Chiesa. L'opposizione netta al partito di maggioranza ha, in questa ottica, una doppia valenza in quanto deve servire a promuovere la crescita della coscienza democratica dei cattolici ma anche la modificazione e lo sviluppo dello stesso movimento operaio.

È scorretto richiamarsi alla tradizione popolare del partito cattolico.

Il vecchio Ppi nasceva da correnti per lungo tempo escluse dalla vita politica, nasceva dopo anni di stato laico, durante il pontificato forse meno clericale di quel periodo, in un periodo di forte spinta di massa e con quadri formati nel periodo giolittiano:

Bastarono pochi anni tuttavia, e bastò l'inizio dell'esperienza fascista, per mostrare quanto fragile fosse in realtà la fede democratica di molti dirigenti. E bastò un nuovo pontificato per mostrare come la Chiesa fosse pronta ad accomodarsi con le tendenze più reazionarie della vita politica e a liquidare ogni velleità di azione democratica da parte dei cattolici (9).

La Dc è, quindi, cosa profondamente diversa dal Ppi, per la formazione dei suoi quadri, non può essere democratica per il confessionalismo e per il paternalismo cattolico che la caratterizzano, ma soprattutto per i legami con il grande capitale. L'apertura a sinistra di fine anni '50-primi anni '60 sarà sempre letta come operazione trasformistica, impossibile da compiersi completamente per i legami con il Vaticano, con il grande capitale e con un elettorato moderato, timoroso di trasformazioni.

La prospettiva di dialogo con la Dc, proposta dalla maggioranza del Psi, è quindi destinata a portarla ad una totale subordinazione (10), a contribuire anche a mire antidemocratiche (11), a non comprendere il problema della continuità dello stato dopo la caduta del regime fascista.

2. Il Psi verso il centro-sinistra: «Alternativa democratica» e «Problemi del socialismo»

Gli anni fra il '56 e il '64, accanto a quelli dell'immediato dopoguerra, sono i periodi di più intenso e appassionato lavoro politico di Basso.

La destalinizzazione e il dibattito successivo ai fatti ungheresi gli permettono di riproporre alcune riflessioni non nuove, ma attuali nella difficile situazione del movimento operaio internazionale e italiano.

Una strategia adeguata alla realtà attuale, in particolare dopo la morte di Stalin e il 20° congresso del Pcus, richiede la messa in discussione di ogni dogma, a cominciare da quello sui modelli di rivoluzione e di partito.

Nel dibattito che compare sulla rivista «Nuovi Argomenti», Basso sostiene che l'Urss stessa ha bisogno di un movimento operaio occidentale forte e democratico, legato alle realtà nazionali e perciò capace di difendere la pace e la democrazia, "anziché di alcuni partiti comunisti, di sicura obbedienza, ma in gran parte, almeno nel mondo occidentale, deboli e settari e minacciati di isolamento" (12).

È indispensabile lasciare alle spalle la definizione staliniana di leninismo ("marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria"). Lenin è invece un grande marxista perché offre un contributo originale, operando un'analisi concreta della situazione concreta, traducendo il marxismo in russo; non si può compiere errore più serio e più gravido di conseguenze che assolutizzare il "leninismo", il quale non offre, invece, risposte esaurienti ai paesi di capitalismo maturo.

Si afferma in questo periodo e sarà presente nei venti anni successivi, la esigenza di un "ritorno a Marx" non come studio filologico, ma come riscoperta del valore radicale e rivoluzionario di un pensiero poi profondamente distorto e dalla socialdemocrazia e da una falsa ortodossia (13).

Nel '57, il congresso socialista (Venezia) vede uno



scontro politico aperto su posizioni che tendono a divaricarsi. Nenni rilancia l'ipotesi di svolta autonomista e di unità socialista, Lombardi l'unità della sinistra, in competizione con il Pci, nella proposizione di conquista e trasformazione dello stato con una politica di riforme. La sinistra replica riproponendo l'unità di base, contrapponendo all'azione parlamentare e di vertice, la lotta di massa, in cui non è possibile rompere con i comunisti.

Basso struttura la propria corrente «Alternativa democratica» che, per qualche tempo, verrà intesa come centrista e intermedia fra le due ali. Nel suo intervento ripercorre un secolo di storia italiana. La conservazione, il freno ad ogni cambiamento, l'asservimento dello stato ai gruppi privati hanno nella Dc lo strumento ideale. Una opposizione che persegua i propri fini ottiene più risultati di una partecipazione subalterna al governo.

Emergono dal congresso, pur tra molte contraddizioni, elementi di "una via italiana al socialismo" (non identificabile con quella del Pci) già da Basso elaborata e proposta da tempo: rapporto democrazia-socialismo-libertà e riforme di struttura. Le speranze in una autentica svolta sono espresse da un testo *14* in cui, oltre ad una panoramica storica sulle vicende del socialismo italiano, molta attenzione è dedicata alle scelte del congresso.

Nel gennaio '58 esce «Problemi del socialismo», rivista che accompagnerà tutta l'elaborazione bassiana per venti anni, nel rifiuto dell'opportunismo e del dogmatismo, nella proposizione di una diversa strategia per il movimento operaio, a livello nazionale e internazionale, nella proposta di tematiche (la nuova analisi di classe) e di autori spesso non presenti su altre riviste. Il primo numero è aperto da un saggio, *Marxismo e democrazia*, che critica l'interpretazione ortodossa sovietica, il "marxismo-leninismo", ripropone la riscoperta della versione genuina del marxismo, ribadisce il significato non universale del leninismo (*15*). La democrazia non è forma di governo necessariamente e solamente capitalistico; essa è frutto delle lotte e delle battaglie del movimento di classe. È, quindi, possibile una via democratica al socialismo, esclusa dal giacobinismo di Lenin, ma presente nel pensiero di Marx ed Engels. Come la borghesia ha impiegato secoli per scalzare il potere del feudalesimo, così il proletariato può iniziare un lungo cammino per instaurare il proprio. Lo stato, in Marx, ha funzione dialettica, non è solamente repressivo, non è puramente strumento degli interessi di classe, in quanto è percorso dai conflitti fra le classi sociali. La rivoluzione è un processo lungo, complesso e dialettico in cui il proletariato deve usare la democrazia per aprirsi sempre maggiori spazi. Ovvio l'attenzione all'ipotesi del "contropotere" (*16*) (poco interesse, però, per le tesi di Panzieri che proprio in questi anni va maturando il suo distacco dal partito).

Legati a questa lettura del leninismo, l'interesse per il pensiero e l'opera di Rosa Luxemburg (che verrà fatta conoscere e tolta dalle infinite deformazioni) e una interpretazione originale della concezione della rivoluzione in Marx, interpretazione che ha ovvie conseguenze politiche. In Marx sono due le dottrine della rivoluzione: la prima, presente nelle opere sino al 1850, sarà ripresa da Lenin, la seconda è quella della maturità. Nella prima, nata dallo studio e dall'influenza della rivoluzione francese, si ipotizza la necessità di una "rivoluzione permanente" (il termine è usato per la prima volta nella Sacra famiglia), della violenza, della "dittatura del proletariato" (il termine deriva da Blanqui). Nella seconda, dopo la sconfitta del '48, si moltiplica la polemica contro ogni forma di soggettivismo rivoluzionario, spesso di origine romantica. La contraddizione principale è quella tra forze produttive e rapporti di produzione, molto più di quella tra capitale e classe. Il socialismo può nascere solo dopo l'avvento del capitalismo. Centrale, ovviamente, l'intervento cosciente del proletariato (*17*).

Nella prima fase, Marx concepisce lo sbocco rivoluzionario come prodotto della insopportabilità della condizione materiale, nella seconda ad essa si somma e su di essa prevale l'insopportabilità morale del capitalismo:

Potremmo sintetizzare il mutamento d'indirizzo avvenuto nel marxismo maturo dicendo che l'insopportabilità della condizione operaia, della condizione di oppressione e di sfruttamento, rimane sempre il fondamento dell'azione rivoluzionaria, ma che in luogo di un'insopportabilità soltanto materiale dovuta alla miseria, l'accento si sposta a poco a poco verso un'insopportabilità morale, l'insopportabilità della condizione di oppressione, di privazione di potere, da parte di una

classe che acquista progressivamente tutti i titoli per gestire essa stessa il processo socializzato di produzione e, conseguentemente, anche il potere nella società civile (18).



Nel legame tra un Marx scienziato e un Marx rivoluzionario e dirigente dell'Internazionale è molto importante l'impegno per il suffragio universale. La stessa lotta per le riforme, in tutta la storia del movimento operaio, non è sinonimo di socialdemocrazia:

Tutte le riforme parziali, tutte le modifiche introdotte nelle strutture, tutte le conquiste realizzate non danno come loro somma il socialismo, ma semplicemente gli aprono la strada, rendendo sempre più acuta la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, fra la logica dello sviluppo sociale e la logica del profitto privato: per passare al socialismo rimane sempre necessaria, come abbiamo già visto, la conquista totale del potere e la conseguente dittatura del proletariato (19).

Questa elaborazione che resterà costante, pur con alcune accentuazioni, negli anni '60, è alla base della lotta interna al Psi. Nel 1959 e nel 1961 i congressi nazionali di Napoli e di Milano riconfermano la scelta del centro sinistra, soprattutto dopo la sconfitta del governo Tambroni. La maggioranza autonomista ottiene rispettivamente il 58 % e il 55 %, la sinistra il 32 % e il 35 %, Alternativa democratica il 9 % e il 7 %. A Roma, nel congresso che segna l'ingresso del partito nel governo, sinistra e bassiani raggiungono il 40%, ma non riescono né ad impedire né a frenare le scelte degli autonomisti. L'esclusione della sinistra da «Mondo operaio» provoca la nascita di «Mondo Nuovo» che, dal settembre '59 alla scissione, sarà organo ufficiale della corrente. La critica frontale alla politica della maggioranza (socialdemocratizzazione e abbandono di scelte di campo nella politica internazionale, da cui l'accettazione della Nato) si accompagna al forte interesse per il rinascere di lotte operaie che possono mettere in crisi le scelte della Dc e spezzare l'unità dei cattolici. Il distacco dal Pci indebolisce il movimento di massa, le prime giunte di centro sinistra frenano la grande spinta innovatrice, presente nella realtà italiana. È grave che il partito venga snaturato andando contro la volontà di metà degli iscritti. Il neocentrismo non è che un nuovo centrismo, nato per rinsaldare il fronte conservatore, cancellando le sue contraddizioni.

Le difficoltà della corrente sono accresciute dall'atteggiamento possibilista del Pci, da cui non mancano critiche di massimalismo (20).

In uno scritto di «Mondo Nuovo» del febbraio '62 si replica a queste critiche:

- a. la sinistra socialista non è e non è mai stata massimalista o settaria;
- b. il centro sinistra è un disegno pericoloso perché tende a stabilizzare il sistema con alcune riforme, a spezzare il movimento operaio, ad inglobarne una parte. Per sconfiggere questo disegno occorre rilanciare la lotta di massa, non dimenticando il nesso fra trasformazione democratica e rivoluzione socialista;
- c. se nel movimento operaio vi sono pericoli di settarismo e di massimalismo, i pericoli maggiori sono quelli della socialdemocratizzazione e del revisionismo.

Si sono, quindi, ormai chiarite le coordinate della corrente: preoccupazione per una politica di riforme che corrispondano agli interessi del neocapitalismo, scavalcamento a sinistra del realismo comunista, continuo appello alle masse, soprattutto a quelle cattoliche contro ogni accordo di

vertice (21).

Come si muove in questo scontro fra una maggioranza non unita (Lombardi avrà sempre posizioni differenziate dal pragmatismo di Nenni) e una sinistra che continua a parlare diversi linguaggi e mantiene vecchi vizi, Basso con la sua piccola corrente, il cui "organo" è una rivista prestigiosa, ma certo non di massa e in cui l'interesse teorico spesso prevale sull'intervento politico immediato?

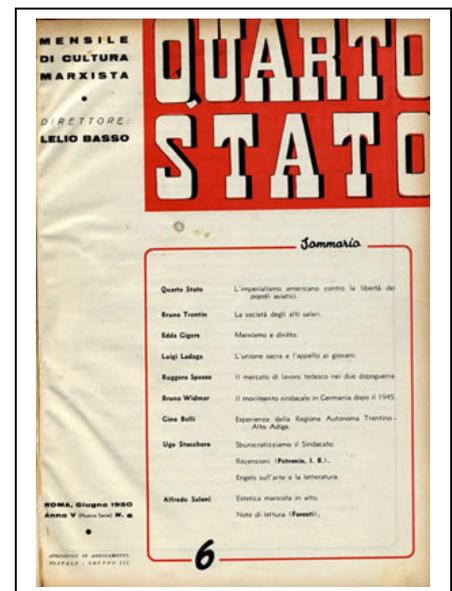
I maggiori terreni di analisi e di polemica ribadiscono posizioni già note, ma qui rielaborate ed aggiornate alla realtà in movimento:

- a. la Dc è un partito conservatore per la sua stessa natura. L'ipoteca clericale è su di lei pesante e ineliminabile, l'unità dei cattolici postula l'interclassismo che è la maschera per coprire gli interessi delle classi dominanti:

è chiaro pertanto che ogni politica mirante ad intese e ad alleanze con la Dc per ottenere una cosiddetta apertura a sinistra è una politica che parte da una fondamentale sfiducia nella capacità autonoma di lotta democratica delle masse popolari (22).

È in atto anche in Italia una minaccia permanente alla democrazia, con una tendenza costante delle forze dominanti a svuotare la sovranità popolare. Questa minaccia si manifesta nella politica di sistematica discriminazione, nel sottogoverno, nella clericalizzazione progressiva, nel soffocamento di ogni forma di autonomia locale, nell'assenza di ogni controllo democratico sul settore pubblico dell'economia, nell'esautoramento progressivo del Parlamento, nella crescente potenza dei monopoli e delle grandi imprese.

- b. il neocapitalismo mette in discussione ogni reale democrazia. Sul piano economico, il processo di concentrazione a livello internazionale pone le leve della vita economica in mano ad un numero sempre più ristretto di gruppi, sul piano politico questi stessi dominano le istituzioni che agiscono scopertamente in funzione dei loro interessi. Queste stesse forze in collegamento organico con il capitalismo di stato, tendono a raggruppare il potere nelle mani di una ristrettissima élite, svuotando la democrazia di ogni contenuto reale:



Il tipo di società cui tende questo sviluppo è quello di una società interamente alienata, sia sul piano del lavoro, sia su quello politico e ideologico, dove una sfera di apparente liceità lasciata al gusto individuale ... prende il posto di una libertà e di una democrazia ormai inesistente perché a livello delle grandi decisioni politiche ed economiche la vita pubblica è interamente costretta entro rigidi meccanismi i cui strumenti di manovra sfuggono al potere della democrazia legale (23).

- c. l'integrazione del movimento operaio. Le forze dominanti tendono a subordinare, anzi a integrare nel proprio sistema anche il movimento operaio tradizionale, nel quadro di una alleanza subalterna che la socialdemocrazia offre al neocapitalismo. Le trasformazioni del capitalismo, il profondo legame fra stato e società civile, l'intervento dello stato nella vita economica e sociale, fanno sì che il socialismo non nasca più dalla miseria e dalla fame:

Il movimento operaio rischia di essere integrato come un movimento subalterno della società capitalistica, oggi che il sistema capitalistico ... ha dimostrato la sua elasticità e le sue possibilità

e l'azione di massa, perché l'azione di massa senza un programma, cioè senza un organico coordinamento dei suoi obiettivi, rischia di cadere nello spontaneismo e nell'agitazionismo vuoto (27).

La scelta del centro-sinistra è, però, ormai irreversibile. Nel dicembre '63, si forma il primo governo Moro, con partecipazione socialista. I parlamentari della sinistra non partecipano al voto, uscendo dall'aula. È Basso a motivare questa scelta che prelude alla scissione. Il governo Moro nasce per attirare il Psi "nell'area democratica", cioè nell'insieme delle forze schierate a difesa dell'ordine costituito, per spingere il partito alla scissione e all'unificazione con la socialdemocrazia. Nasce per la presa di coscienza da parte della Dc della impossibilità di continuare con le vecchie politiche, per la necessità che la classe dirigente italiana sente di adeguarsi o almeno avvicinarsi ai paesi occidentali più sviluppati. Questo implica ammodernamento e politica di piano, rafforzamento del potere nell'esecutivo in accordo con i grandi centri monopolistici, subordinazione del movimento operaio.

Anche per la sinistra socialista l'accesso della classe lavoratrice alla partecipazione alla direzione politica del paese è problema indifferibile. Anche per essa occorre abbattere le barriere elevate tra governo e lavoratori:

Però pensiamo che questo compito storico si realizza abbattendo queste barriere non semplicemente facendole saltare da qualcuno e lasciando la maggioranza della classe lavoratrice dall'altra parte. Ecco pertanto il significato politico della nostra posizione. Noi ci rendiamo conto che essa è difficile da affrontare nel momento in cui la maggioranza del nostro partito, facendo una diversa valutazione della situazione, ha accettato di partecipare al governo. Con tutte le nostre forze avremmo desiderato di non trovarci in questa situazione che, ne siamo coscienti, approfondisce il nostro dissidio. Ma come non abbiamo cercato questa prova, così non possiamo ad essa sottrarci (28).

La rottura della disciplina di partito da parte di 24 deputati provoca la loro sospensione dal Psi. Il 29 dicembre «Mondo Nuovo» lancia un appello ai socialisti, ai lavoratori e convoca l'assemblea nazionale dell'area a Roma per il 10-11 gennaio. Il governo Moro è lo strumento per far pagare ai lavoratori la crisi economica. Il Psi, per la prima volta nella sua storia, è stato portato ad accettare i patti militari, l'atlantismo, a rompere il movimento operaio. La destra interna ha rotto il partito, ha rifiutato un congresso straordinario. Il patrimonio politico e ideale dei socialisti appartiene a tutti i lavoratori. Ad essi occorre rivolgersi.

Basso, Foa, Valori e Vecchiotti chiedono in una lettera a De Martino di revocare i provvedimenti disciplinari contro i parlamentari, di convocare il comitato centrale e quindi un congresso straordinario. La richiesta è respinta.

3. Il Psiup: ancora un percorso solitario

Il 10 e l'11 gennaio viene ricostituito il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup). «Mondo Nuovo» ne diviene l'organo ufficiale. Nasce la solita guerra delle cifre (al comitato centrale socialista del 29 gennaio, De Martino minimizza la portata della scissione e rilancia il programma di riforme).

Già nell'assemblea costitutiva, pur nel clima di grande euforia, emergono le molte anime del nuovo partito. Se è forte la tentazione di collocarsi nello spazio politico lasciato aperto dalle scelte governative del Psi, Vittorio Foa compie il più organico tentativo di elaborare una ipotesi alternativa a quella di Lombardi. Il movimento operaio deve cercare di recuperare la propria autonomia, di rilanciare una alternativa



di lotte che partano dalla base.

Basso aderisce, ma annuncia un momentaneo ritiro dalla vita politica per motivi di salute. Nel suo intervento, riprende molti motivi espressi nel contemporaneo fondo di «Problemi del socialismo»²⁹ e rilancia la proposta di un "partito nuovo", libero da schemi e ipoteche del passato. Torna l'ipotesi sconfitta, già presente negli anni della resistenza e dell'immediato dopoguerra: quella cioè di un partito che non viva su patrimoni ideologici, che sappia rimettere in discussione le scelte della sinistra intera. Il Psiup può essere l'occasione storica di un'autentica "rifondazione". La riproposizione di questo disegno si accompagna al rimarcare i dissensi storici e strategici con il gruppo dirigente del partito.

Il Psiup esprime la più netta critica ed opposizione al centro-sinistra, che supera quella del Pci; molti suoi dirigenti intervengono nel dibattito sulle tendenze del capitalismo italiano, rifiutando le ipotesi di capitalismo straccione ed arretrato e di un movimento operaio che dovrebbe portare a compimento la rivoluzione borghese (raccogliendo le bandiere lasciate cadere dalla borghesia). (30) Negativa, nonostante il tatticismo di Vecchietti e Valori, la risposta alla proposta di partito unico della sinistra, avanzata da Amendola (31) (netta soprattutto, con non pochi problemi "diplomatici", l'opposizione dei giovani al convegno delle federazioni giovanili a Roma, all' Eliseo) (32).

Basso entra nella direzione del partito solo nell'aprile 1965. Nonostante l'elezione a presidente del comitato centrale e il prestigio, la sua collocazione è sempre piuttosto marginale; continua l'isolamento, i suoi interventi sono spesso più di prospettiva che centrati sull'immediata attualità.

Al 1° congresso nazionale (Roma, dicembre 1965) torna il rapporto tra novità e continuità. Essere eredi di una grande tradizione significa liberarla dalle carenze, vivificarla, arricchirla, ma mondarla degli errori che, se ripetuti, porterebbero alla sconfitta. La socialdemocrazia ha oggi un ruolo diverso da quello del vecchio riformismo, è il pilastro fondamentale della società neocapitalistica. Il neocapitalismo non è riuscito, però, a soffocare il movimento operaio e ad inquadralo nelle fila socialdemocratiche:

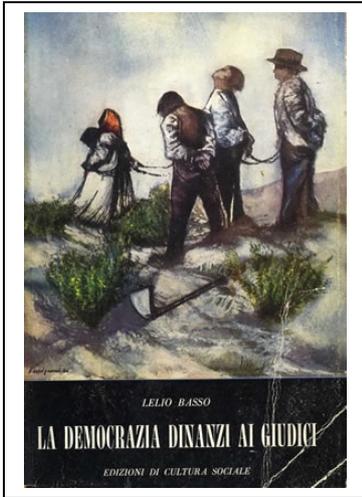
Credo che il socialismo sia oggi più che mai la risposta valida alle contraddizioni ... Lo è certamente sul piano morale, umano, come tavola di valori, come scelta di civiltà, come la sola possibilità di ridare all'uomo il suo essere sociale, la sua partecipazione alla vita collettiva, di vincere quell'isolamento kafkiano ... Lo è sul piano sociale ... e lo è certamente anche sul piano tecnico economico anche se è vero che su questo punto il capitalismo ha ancora una vitalità che supera i paesi socialisti (33).

L'internazionalismo del nuovo partito deve essere la ricerca di una concezione rivoluzionaria in un paese capitalistamente avanzato. La continuità sembra, però, prevalere fortemente. Anche l'unificazione Psi-Psdi, se accentua nel Psiup le polemiche contro i socialdemocratici, ripropone la necessità di recuperare il tradizionale elettorato socialista.

Basso, al contrario, insiste sulla necessità di analizzare le novità dello sviluppo capitalistico, le tendenze all'integrazione, di elaborare una nuova prospettiva rivoluzionaria. Nel partito è comune il giudizio sul centro-sinistra, ma tutte le altre questioni restano aperte. La debolezza della sinistra è politica, ma alle spalle pesa un grande vuoto culturale. Anche chi si è opposto all'unificazione socialdemocratica e si batte contro i processi di integrazione non riesce a spezzarli per mancanza di una strategia adeguata. Tutte le prospettive del movimento operaio sono fallite o comunque non sono oggi attuali:

Non credo alla crisi automatica del capitalismo. Non credo alla possibilità di preparare attualmente in occidente una rivoluzione del tipo di quella sovietica. Non credo che si faccia il socialismo con le maggioranze parlamentari. Al contrario credo che la via per arrivare al socialismo assumerà forme tutt'affatto nuove rispetto a quelle del passato ... Il capitalismo sviluppato ci offre un tipo di Stato che è molto più Stato organizzatore che non Stato apparato di costrizione e che quindi va conquistato con altri mezzi (34).

Il problema non è quello di conquistare la maggioranza nel movimento operaio italiano, né quello di mantenere indefinitamente un partito socialista accanto a quello comunista. La strada da



seguire è quella dell'unità, ma affrontando e risolvendo i nodi (con i comunisti la collocazione internazionale, la definizione di una strategia e la vita interna di partito). Sbaglia lo stesso Pci a non uscire dalle ambiguità, a proporre nuove maggioranze non meglio definite, a distinguere tra programma del centro sinistra e sua mancata realizzazione. L'insoddisfazione per l'incapacità di cogliere le opportunità che la situazione offre è espressa alla 10° conferenza di organizzazione del partito (Roma, gennaio 1968). Il Psiup evidenzia una scarsa presa sugli strati nuovi e sulle situazioni nuove che lo sviluppo capitalistico crea. L'azione di un partito rivoluzionario deve basarsi sulla partecipazione cosciente per la rottura dell'ordinamento attuale, utilizzando tutte le contraddizioni e le spinte antagonistiche che non possono essere lasciate alla loro soggettività. L'intervento presuppone però l'esistenza di un programma e di una strategia, di strumenti operativi capaci di operare e realizzare la partecipazione

antagonistica su base democratica. Su questo, non positivo è il bilancio di quanto il movimento operaio ha costruito nel dopoguerra. La democrazia interna e la partecipazione delle masse sono i cardini su cui deve muoversi il Psiup. Per farlo occorre però tagliare il cordono ombelicale con il Psi:

Questo ancora non è avvenuto: si avverte ancora l'atmosfera del vecchio Psi, la nostalgia del tempo in cui il Psi faceva la politica unitaria. Bisogna avere il coraggio di dire che il Psi è finito come è finito perché quello era il punto di arrivo di una politica di progressivo svuotamento della vita democratica e della forza contestativa ... Ora si parla di ricostruire una forza socialista. Se non si precisa che cosa deve essere questa forza socialista si rischia di restare sul piano degli slogan. La stessa osservazione vale per la politica unitaria (35).

Sono questi, comunque, gli anni più ricchi per il Psiup che cresce e raccoglie forze operaie e intellettuali. Le varie anime sono però spesso incompatibili, non si opera una fusione fra generazioni diverse che parlano lingue incomunicabili. La rigidità dell'apparato morandiano mal si concilia con spinte giovanili, con tendenze operaistiche (maggioritarie soprattutto a Torino e in Piemonte), con le spinte terzomondiste, con le forti polemiche "da sinistra" verso il Pci.

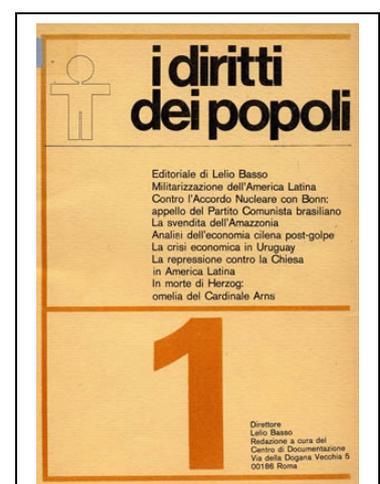
In questo quadro, Basso fornisce un'elaborazione teorica altissima, ma che sembra peccare di eccessivo metodologismo e di scarsa operatività. Le posizioni dei giovani e dell'"estrema sinistra" del partito non si fondono con le sue. Significativo lo scontro su «Problemi del socialismo» con Luciano Della Mea che chiede, con impazienza, risposte e soluzioni immediate, dimostrando insofferenza verso dibattiti infiniti e la convinzione che lo scontro sia a breve termine:

I tempi stringono, incalzano ... Stiamo vivendo la fase dello scontro mortale tra imperialismo e socialismo (36).

Analoghe le difficoltà e le incomprensioni da parte del movimento del '68 (37).

Il discorso di Basso sembra poco attivo, troppo legato ad analisi della seconda internazionale, non utilizzabile per una prospettiva rivoluzionaria, anche se proprio ora, rilancia l'ipotesi del contropotere e denuncia, ancora una volta, il ritardo di tutta la sinistra davanti alle grandi novità in atto.

L'invasione della Cecoslovacchia segna il momento di



definitiva rottura. Il partito esprime un giudizio pieno di cautele, di fatto teso a compattare un certo scontento esistente nel Pci contro la condanna espressa dal gruppo dirigente, diviso tra la comprensione per le scelte sovietiche addebitate semplicemente ai ritardi del processo di democratizzazione e la condanna espressa dalla sinistra interna (Foa, Ferraris, Giovannini) che chiede un confronto sulla natura stessa dei paesi socialisti. Per Basso, i fatti cecoslovacchi segnano una sconfitta per tutto il movimento operaio e per l'ipotesi di nuovo internazionalismo che deve essere articolato e non monolitico. È l'ora di rifiutare ogni modello, non solo quello sovietico, ma anche quello cinese. L'intervento militare aggrava la situazione, frena il processo di rinnovamento, stimola riflessi nazionalistici, aumenta le componenti antisocialiste, ritarda le possibilità di una autentica democrazia. I pericoli di controrivoluzione non cancellano un giudizio stroncatorio sul passato regime e la necessità di un nuovo corso. In Italia la posizione critica del Pci rende per la prima volta possibile la costruzione di un partito con comunisti e cattolici del dissenso. L'unità si può costruire solo sulla base di una strategia marxista rifiutando la socialdemocrazia e la visione di un socialismo che cammina solo sulla estensione della sfera di influenza sovietica (38). Questi temi sono al centro del già ricordato *Neocapitalismo e sinistra europea*, che, accanto alla ripubblicazione di testi noti, presenta una ricca introduzione e il saggio sulla teoria rivoluzionaria in Marx ed Engels che ribadisce l'originalità e l'unicità dell'interpretazione (39).

A dicembre, il 2° congresso del Psiup non scioglie le ambiguità e le contraddizioni. Basso, pur critico verso ideologismi ed espressioni politiche del movimento studentesco, chiede una inversione di rotta nella strategia del partito. A cinque anni dalla sua fondazione e quando le sue ipotesi si sono avverate, il Psiup non è più all'avanguardia: gli avvenimenti, le lotte lo hanno scavalcato. Le tesi della direzione non offrono risposta, perché questa non ha rinnovato la dottrina, la strategia, l'organizzazione e non ha voluto comprendere che i rapidi mutamenti della società capitalistica esigono anche mutamenti nella strategia del movimento operaio. Il neocapitalismo significa: enorme sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze produttive, integrazione del potere politico, dell'economia e dello stato, internazionalizzazione del capitale. Tutto ciò impone due conseguenze per il movimento operaio: una rivoluzione socialista che superi le concezioni esistenti e sia un processo continuo di lotte e che il protagonista di questa lotta non è più la classe operaia e contadina di un secolo fa, miserabile e affamata, ma una classe culturalmente e tecnicamente progredita:

Questa nuova classe operaia riscopre il socialismo, come garanzia del libero sviluppo della persona, contro l'autoritarismo e rifiuta i modelli esistenti di socialismo come i modelli di partiti ancora intrisi di burocratismo e dogmatismo. Il Psiup non va esente da questi difetti e perciò anch'esso è stato superato dalle lotte, ma non è troppo tardi per un'opera di rinnovamento ... (per) diventare fermento e lievito di un futuro partito rinnovato, autonomo della classe operaia italiana, di un partito che non pretenda di possedere la verità, ma che apprenda esso stesso dall'esperienza, dalle lotte (40).

L'appello non viene accolto. Nonostante l'impegno delle sinistre interne, il partito si incammina sempre più verso una gestione burocratica, marcata di continuismo, di burocratismo, in cui le singole federazioni agiscono in modi spesso differenziati (dal forte operaiamo alla teoria dei contropoteri al rilancio delle riforme di struttura). Il riflusso delle lotte, la controffensiva moderata, la rottura del Partito socialista unificato trovano il Psiup del tutto impreparato. Al congresso di Bologna (marzo 1971) l'opposizione interna perde l'ultima occasione accettando tesi unitarie molto deboli.

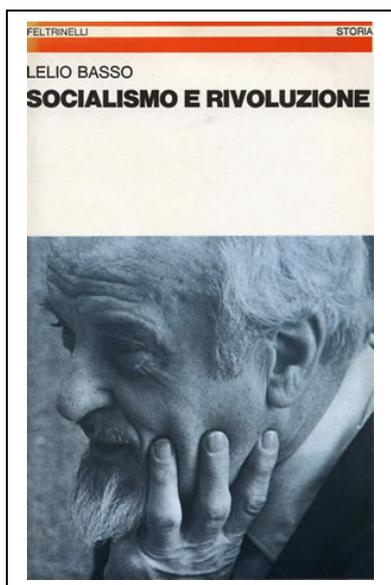
È la premessa della sconfitta elettorale del 1972 e della dispersione del partito (verso il Pci, verso il Psi, nel Pdup).

Basso ha ormai da tempo scelto altre strade. Dopo il congresso di Napoli, non entra né nella segreteria né nella direzione, anche se resta nel Comitato Centrale (di cui non è, però, più presidente). Termina qui, di fatto, il suo impegno di partito. Nel gennaio '70 lascia il gruppo parlamentare con una lettera che la direzione del Psiup decide di non pubblicare.

Nel gennaio '71 esce il primo numero della nuova serie di «Problemi del socialismo». Come già nel 1963, quando *Vent'anni perduti?* aveva chiarito le ragioni, non contingenti, della rottura con il Psi, il fondo di questo primo fascicolo chiarisce i motivi non solo della "cessazione dei rapporti" con il Psiup, ma della collocazione al di fuori di ogni partito politico e gruppo organizzato.

Il dissenso con i partiti operai esistenti è di fondo e riguarda, ancora una volta, non scelte tattiche, ma nodi basilari: la concezione stessa del socialismo e della rivoluzione, la natura e il ruolo del partito, la strategia del movimento operaio. Ancora costante il richiamo ad un ritorno al pensiero di Marx, deformato dalla seconda e dalla terza Internazionale e alla riscoperta e valorizzazione di quello di Rosa Luxemburg⁴¹.

Se non si risolveranno questi problemi di fondo, il movimento operaio non troverà una strada nei paesi di capitalismo avanzato, resterà in posizione subalterna, accrescerà la distanza rispetto alle lotte dei paesi sottosviluppati allontanando quella sintesi che è indispensabile per una prospettiva socialista. È il ritardo generale dei partiti operai sul corso della storia che spinge a scegliere altri strumenti operativi:



La milizia quotidiana di partito obbliga ad affrontare ogni giorno problemi di breve termine e lascia poco margine alle elaborazioni a medio termine che io considero oggi le più urgenti. Dopo mezzo secolo di vita partitica, che è stata per me quasi sempre una vita di minoritario o addirittura di solitario, con in più tutte le costrizioni della disciplina, mi è parso che non potevo seriamente approfondire questi problemi con assoluta indipendenza di giudizio e di espressione, continuando a militare in un partito che si conformava ad una prassi politica diversa da quella in cui io credo (42).

Gli ultimi dieci anni vedono come strumenti di impegno e di elaborazione la partecipazione al Tribunale Russel, prima per il Vietnam poi per l'America latina, la creazione dell'Istituto per lo studio della società contemporanea, della Fondazione Lelio e Lisli Basso (1969) e della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli (1976). Continua, nel suo lavoro parlamentare, l'attenzione per la tematica religiosa e la polemica anticoncordataria al centro del suo ultimo splendido intervento al Senato.

L'ipotesi di un maggiore interesse della rivista per una azione di orientamento politico (e di un rilancio con più forza, quindi, di una battaglia mai interrotta) è espressa in una lettera dell'estate 1978 (43), ma è impedita dalla morte improvvisa.

È inutile ricordare che tutti i nodi brevemente toccati in queste pagine sono oggi profondamente attuali: la necessità di una autentica rifondazione del pensiero e della pratica, la ricerca di una strategia per i paesi di capitalismo avanzato e di una via autonoma tra stalinismo e socialdemocrazia, il tema della democrazia reale.

Vi è, però, da domandarsi il perché di una contraddizione più che cinquantennale: il fascino profondo e l'influenza del suo pensiero, il prestigio anche a livello internazionale, si accompagnano costantemente alla solitudine e all'isolamento (44). Rossana Rossanda, in un commosso scritto sul «Manifesto» del 17 dicembre 1978, ricorda come Basso abbia assunto l'isolamento senza illusioni e senza tragedie, continuando ad operare come fondatore di intelligenze e di vocazioni militanti. I "bassiani" sono legione, ma pochi gli sono restati accanto, rimproverandogli quella mancanza di realismo politico che è leggenda.

In *Vent'anni perduti?* Basso stesso tenta una risposta portando molte motivazioni: mancanza di quadri preparati, incomprensione del carattere dialettico del suo pensiero, carenza di formazione culturale e conseguente empirismo, incapacità di affrontare battaglie a tempi lunghi e ricerca di scorciatoie. Laura Conti, nel saggio citato, mette in luce il rapporto unico, in Basso, tra analisi delle condizioni oggettive e forte tensione etica del momento soggettivo. Alla lezione gobettiana, Lucio

Villari (45) aggiunge il marxismo antiburocratico e antistalinista, di impronta luxemburghiana (46), isolato rispetto alle strutture dei partiti, altri ricordano la lezione mondolfiana.

Il tentativo di offrire una strategia rivoluzionaria globale che sappia orientare sia il movimento di ispirazione socialista, sia quello di ispirazione comunista, nei paesi sviluppati e in quelli del terzo mondo è al centro del testo postumo e incompiuto *Socialismo e rivoluzione* (47), la elaborazione più compiuta del suo pensiero. Tornano qui, arricchiti, tutti i temi su cui Basso ha riflettuto nella sua intera vita: il nesso democrazia-socialismo, quello tra riforme e rivoluzione, il rapporto anticapitalismo-antimperialismo, la dialettica spontaneità-coscienza-struttura politica.

In un autore "non filosofo", il testo assume anche valenze filosofiche, soprattutto nella lunga analisi del concetto di alienazione (chiamata qui disumanizzazione), in Marx e nella società odierna.

In anni di teorizzazioni e di dibattito sulla crisi del marxismo, questo ultimo lavoro insiste ancora sul ritorno a Marx e sulla ricchezza di un pensiero che può ancora essere fonte di liberazione, per la costruzione di una civiltà superiore.

NOTE

1 Lelio Basso, *Unità proletaria*, in «Avanti. 1 agosto 1943, pubblicato in Lelio Basso, *Vent'anni perduti?*, in «Problemi del socialismo» n. 11-12, novembre-dicembre 1963.

2 Lelio Basso, *Vent'anni perduti?*, op. cit.

3 Cfr. *Vent'anni fa. Unità e socialismo*, in *Rinascita*. n. 29, 17 luglio 1965.

4 Cfr. *Fascismo e Democrazia Cristiana. Due regimi del capitalismo italiano*, Ed. Mazzola, Milano 1975. Lelio Basso nella storia del socialismo, *Quaderno 4/1979 dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria*.

5 Questo è il termine generalmente usato per questa fase dell'attività e dell'elaborazione bassiana (Cfr. Stefano Merli, *Il socialismo al bivio. La proposta di Basso al 24° congresso del Psi in «Problemi del socialismo» n. 18, maggio-agosto 1980*), anche se le riserve sul "leninismo", soprattutto sulla sua applicabilità ai paesi occidentali, saranno una delle sue specificità (ed anomalie).

6 Cfr. *Vent'anni perduti?*, op. cit.

7 Laura Conti, in un suo articolo, «*Il momento soggettivo nella lotta per il socialismo*», in «*Il filo rosso*»-n. 9, 1964 ricorda la notizia, diffusa dopo la morte di Rajk, di una corrispondenza tra lo stesso Rajk e Basso.

8 Cfr. su questa tematica Lelio Basso, *Socialisti e cattolici al bivio*, Ed. Lacaíta, Manduria, 1961, il già citato *Fascismo e Democrazia Cristiana; DC e regimi del capitalismo italiano* e gli scritti su *Problemi del socialismo, dal suo primo numero al 1963*.

9 Lelio Basso, *Socialisti e cattolici al bivio*, op. cit.

10 Cfr. Lelio Basso, *Una esperienza di collaborazione subalterna* in *Socialisti e cattolici al bivio*, op. cit.

11 Cfr. Lelio Basso, *Verso il regime?*, in *Problemi del socialismo*., febbraio 1959 e *Il colpo di stato di De Gasperi*, in *Fascismo e Democrazia Cristiana*, op. cit.

12 Lelio Basso, *Risposte a otto domande sullo stato guida*, in *Nuovi argomenti*, marzo-aprile 1957, poi in Lelio Basso, *Da Stalin a Krusciov*, Ed. Avanti!, Milano, 1962.

13 "E' in questo sforzo di ricerca da parte di una generazione che, come ho detto, è giunta autonomamente alla scoperta di una strategia rivoluzionaria adatta alla società in cui vive, che si collocano le speranze di un ritorno a Marx, intendo al Marx genuino e non al Marx irricognoscibile dello stalinismo o del maoismo", in Lelio Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, Ed. Laterza, Bari, 1969.

14 Lelio Basso, *Il partito socialista italiano*, Ed. Nuova Accademia, Milano, 1958.

15 Cfr. anche Lelio Basso, *Una risposta concreta a un problema concreto*, in *Dibattito su Stato e Rivoluzione*, Ed. Samonà e Savelli, Roma, 1970.

16 Cfr. *Intervento al congresso nazionale di Milano (1961)*, in cui alla presenza al governo si contrappone il lavoro, al principio del secolo, dei socialisti, capaci di creare una rete di contropoteri (enti locali, sindacati, mutue) per una democratizzazione progressiva della vita pubblica.

17 Significativamente Basso in *Neocapitalismo e sinistra europea*, op. cit., riporta un passo del 1895 di Engels: «La storia ... ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era ancor lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della proprietà capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica, che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e installato la grande industria ... tutto ciò sulla base capitalistica capace quindi ancora nel 1848 di ben grande espansione».

18 Lelio Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, op. cit.

19 *Ibidem*.

20 In un commento critico sulla nascita del Psiup (*Lo spazio dei partiti*, in *-L'Avanti!- 9 febbraio 1964*), Riccardo Lombardi tornerà sull'incapacità della sinistra socialista di esprimere una strategia autonoma rispetto al Pci. L'autore ricorda che il Psiup non ha dato vita ad una ipotesi alternativa alla via democratica e alle riforme di struttura: «né poteva fare diversamente senza con ciò contestare non soltanto la linea politica del Psi, ma anche e congiuntamente quella del Pci, cioè

senza introdurre un elemento eversivo del faticoso processo di revisione in atto nel movimento operaio politicamente organizzato ... Solo un contesto politico e ideologico ... che investe nello stesso tempo la prospettiva strategica e il metodo di lotta sia del Psi, sia del Pci, poteva motivare una scissione: ma il nuovo partito l'ha rifiutato per arroccarsi sulle sue posizioni”.

21 Cfr. *I comunisti e la sinistra socialista*, in *Mondo Nuovo*, n. 4, febbraio 1962.

22 *Alternativa Democratica, Documento per il 33° congresso*, in *Psi, 33° congresso nazionale*, Ed. *Avanti!*, Milano-Roma 1959.

23 *Alternativa Democratica, Documento per il 34° congresso*, in *Psi, 34° congresso nazionale*, Ed. *Avanti!*, Milano-Roma 1961.

24 Lelio Basso, *Replica al 35° congresso*, in *Psi, 35° congresso nazionale*, Ed. *Avanti!*, Milano-Roma 1963.

25 Lelio Basso, *Relazione al 34° congresso*, in *Psi, 34° congresso nazionale*, op. cit.

26 Lelio Basso, *Capitalismo monopolistico e strategia operaia*, in *Problemi del socialismo* n. 7-8, luglio--agosto 1962.

27 Lelio Basso, *Per una sinistra socialista*, in *Problemi del socialismo*, n. 3 marzo 1962.

28 Lelio Basso, *Dichiarazione di voto*, in *-Mondo Nuovo*, 22 dicembre 1963.

29 Lelio Basso, *Vent'anni perduti?*, op. cit.

30 Cfr. per il dibattito nella seconda metà degli anni '60, AA.VV., *Contributi a un'analisi del capitalismo italiano*, *Problemi del socialismo*, reprint n. 1, aprile 1972.

31 Cfr. Lelio Basso, *Coscienza di classe*, in *Mondo Nuovo* n. 49, 13 dicembre 1964. Davanti alla tesi amendoliana del fallimento sia della strategia socialdemocratica sia di quella comunista e della necessità di un loro superamento, Basso tende a mettere in luce le differenze con la sua proposta, avanzata già da decenni, e il pericolo della incomprensione del nesso fra sviluppo neocapitalistico e proposta socialdemocratica.

32 Cfr. *La Città Futura, Atti del convegno all'Eliseo, quaderno n. 1, ottobre 1965*.

33 Lelio Basso, *Intervento al 1° congresso del Psiup*, in *Mondo Nuovo* n. 51, 26 dicembre 1965.

34 Intervista con Lelio Basso, *I socialdemocratici nemici di classe*, in *La Sinistra*, marzo 1967. Per una valutazione sull'unificazione socialdemocratica, cfr. Lelio Basso, *L'approdo socialdemocratico*, in *Problemi del socialismo*, n. 12-13, novembre-dicembre 1966, e il discorso alla manifestazione *Per il socialismo*, Roma, teatro Adriano, 11 dicembre 1966, in *Mondo Nuovo*, n. 50, 18 dicembre 1968.

35 Lelio Basso, *Intervento alla conferenza nazionale d'organizzazione*, in *Mondo Nuovo*, n. 3, 21 gennaio 1968.

36 Luciano Della Mea, *Partito e rivoluzione*, in *Problemi del socialismo*, n. 8, maggio-giugno 1966.

Il dibattito continua, sullo stesso numero della rivista, con Lelio Basso, *Due risposte*, e sul n. 2, ottobre 1966, con Luciano Della Mea, *L'impegno rivoluzionario* e Lelio Basso, *Marxismo e rivoluzione*.

37 Cfr., a dimostrazione dell'interesse per le tematiche studentesche e giovanili, il n. 2829, marzo-aprile 1968, di *Problemi per il socialismo*, *La rivolta studentesca in Italia*, Stati Uniti, Germania Federale, con scritti, tra gli altri, di A. Asor Rosa, M. Rostagno, G. Trulli, L. Bobbio, G. Viale, V. Rieser

38 Cfr. Lelio Basso, *Intervento al comitato centrale del Psiup* in *Mondo Nuovo*, 22 settembre 1968 e Lelio Basso, *Una sconfitta del movimento operaio* in *Problemi del socialismo* n. 32-33, luglio-agosto 1968

39 Significativa la sua polemica contro lo slogan sessantottesco "lo stato borghese si abbatte, non si cambia", che non tiene conto della necessità di conquiste e dislocazioni progressive dei rapporti di potere.

40 Lelio Basso, *Intervento al 2° congresso del Psiup*, in *Mondo Nuovo*, n. 51, 29 dicembre 1968.

41 Cfr., nello stesso numero I, gennaio-febbraio 1971, Lelio Basso, *Socialismo e rivoluzione nella concezione di Rosa Luxemburg*.

42 Lelio Basso, *Le ragioni di una scelta*, in *Problemi del socialismo*, gennaio-febbraio 1971.

43 Franco Zannino, *Una lettera di Lelio Basso*, in *Problemi del socialismo*, n. 12, dicembre 1978.

44 Cfr. Giorgio Canestri, *Lelio Basso e la strategia per il socialismo in Italia*, op. cit.

45 Cfr. Lucio Villari, *tra Marx e Diderot*, in *La Repubblica*, 12 ottobre 1979.

46 Per alcune osservazioni, "a caldo", sul rapporto con la nuova sinistra e sul suo contributo fondamentale nella riscoperta della Luxemburg, cfr. Attilio Mangano, *Una lezione riproposta ai compagni del '68*, in *Quotidiano dei Lavoratori*, martedì 19 dicembre 1978.

47 Lelio Basso, *Socialismo e rivoluzione*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1980.